



NERO VENEZIANO

Un racconto di Sonia Cardini

-La casa dei ricordi-

L'abitazione era al numero 13.

Ubicata dietro l'imponente chiesa di San Donato, godeva della notevole vista dal secondo piano di uno dei canali principali di Murano.

Nell'androne regnava odore di umido e stagno, le scale d'ingresso in marmo bianco consumato conducevano all'interno direttamente nel salotto.

Una cucina piccola, un bagno e due camere da letto.

Elena posò la borsa di pelle marrone sul tavolo con un tonfo pesante.

C'era aria di pioggia, un altro pomeriggio cupo che non prometteva bene.

Si guardò attorno; la stanza arredata, il telefono vecchio stile e la lampada sul mobile.

Forse c'è troppa roba vecchia... pensò.

Non era più tornata da molto tempo, l'immagine dell'auto dei genitori rovesciata e accartocciata lungo la provinciale l'aveva accompagnata per diversi anni come un fantasma. Era rientrata al numero 13 da una settimana ma l'idea di restare sola le dispiaceva. Osservava la casa, i muri con la carta da parati consunta e un po' giallognola, il divano verde scuro e i mobili fuori moda.

Il giradischi era ancora là sul piano in legno, nell'angolo dell'entrata. La madre era solita accenderlo il pomeriggio, indaffarata nelle faccende domestiche.

Si spostò i lunghi capelli intravedendosi nello specchio del corridoio, un colorito pallido le ricordò che forse era arrivato il momento di fare una vacanza.

Guardò l'orologio, erano le tredici.

Si trascinò alla cornetta del telefono e compose un numero.

«Ciao Alex, sono a casa... mi fermo per un po'. Non preoccuparti sto bene, sono solo stanca. Se passi da me stasera ti faccio un caffè.»

Sorrise, la voce del fratello dall'altro capo del telefono le sollevò il morale.

La loro adolescenza stroncata presto per il tragico evento aveva finito per dividerli, ritrovandosi solo poche settimane prima. Alex però aveva scelto da tempo di abitare fuori Venezia.

Si osservò il segno dell'anello al dito, unico testimone del suo matrimonio finito un anno prima.

Si affacciò alla finestra, il lungo canale scorreva proprio sotto ai suoi occhi, poi lo sguardo si posò sul lato della casa, esattamente dove c'era una finestra chiusa.

La stessa finestra che aveva osservato per anni, incuriosita dal silenzio e dall'estraneità.

-L'uomo che viene dal buio-

In via Ca' Sagredo c'era la villa di Mario De Santi.

Era situata all'interno di un giardino immenso e invasa da fiori e piante, soprattutto selvatiche per la noncuranza.

Pochi mobili, una luce bassa e la melodia di Rondò Veneziano sempre accesa che proveniva dal grande salone.

Mario, un'ottantenne vedovo e solo, passava le proprie giornate a contemplare gli ultimi anni della sua vita, così lontana dal passato e così vicina al futuro, ormai in scadenza.

La moglie era deceduta anni prima e i figli sposati vivevano in città diverse.

Erano le sedici; Mario si alzò faticosamente dalla sedia di vimini in cucina, si trascinò in giardino e si accese l'ennesima sigaretta. Non pioveva più ma il cielo era cupo, a malapena un raggio di sole ostentava tra le nuvole.

Con un gesto della mano, come per voler allontanare una mosca, cercava di scacciare i pensieri.

Quella mattina si era svegliato triste.

Aveva fatto il solito caffè alle sei e mezza ed era uscito per comprare il giornale in piazza. Venezia era la sua città; la sua infanzia e i suoi ricordi di gioventù erano lontani, anche se a lui, parevano ieri.

Ogni volta seduto sulla panca fuori dal portone, aspettava qualcosa.

Le note della solita melodia riecheggiavano piano, elargendo dolci momenti di nostalgia e abbandonandolo alle lacrime ancora una volta.

3

-Un viaggio tra passato e futuro-

Il caffè gorgogliò nella macchinetta, segno che era pronto.

Elena posò le tazzine sul tavolo, Alex si toglieva la giacca sistemandola sulla sedia.

«Sei stanco?»

«Un po', ho finito di lavorare alle sette, ho mangiato un panino al volo e non avevo neppure fame.»

Elena si accomodò sulla sedia, porgendo il caffè al fratello.

Lui si guardò attorno, incuriosito e turbato dall'abitazione.

«È rimasta come allora...» affermò con voce dura, bevendo un sorso. «I soliti mobili, la solita atmosfera che a me faceva paura.»

«Perché, Alex?»

«Questa casa mi ha sempre messo a disagio, lo sai. Ricordi quando giocavamo a nascondino? Avevo timore a nascondermi.»

Alex ostentò un sorriso che non gli riuscì.

La sorella guardò attorno, con fare distratto.

«È la casa di mamma e papà, la nostra casa.»

«Io non l'ho mai sentita nostra, Venezia non mi è mai piaciuta. Odiavo restare qua quando pioveva, temevo che il canale inghiottisse la città.»

Elena rise scuotendo la testa.

«Ormai è passato tanto tempo, siamo cresciuti. Puoi venire qua ogni volta che vuoi. Anzi, perché non ti fermi stanotte?»

«Grazie sorellina, ma domani devo essere in ufficio molto presto.»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto poco dopo dal rumore appena percettibile dell'acqua che bagnava l'asfalto.

«Ha ripreso a piovere...» sussurrò la ragazza, osservando alla finestra.

Alex bevve un altro sorso di caffè e ripose la tazzina.

«Non è cambiato nulla,» continuò lui, «qua è rimasto tutto così, come se il tempo si fosse fermato.»

«Sì, hai ragione. Senti, Alex, io vorrei solamente recuperare un po' di tempo perso con te. Dopo la fine del mio matrimonio con Andrea non ho più visto nessuno, mi sono rinchiusa in casa escludendo tutto e tutti. Tu sei mio fratello, non voglio perdere anche te.»

Elena lo fissava tremante, lui non alzò gli occhi dal tavolo.

«Sono successe parecchie cose in tutti questi anni, ed anche prima.»

«A cosa ti riferisci?»

«La mia infanzia è maturata tra paure e incomprensioni, lacrime e gioia, alternando le cose troppo spesso.»

«Non me hai mai parlato...» disse piano.

«E cosa avresti fatto? Eravamo due bambini.»

«Posso sapere cosa ti turba? Dimmelo, lo sai che ti puoi fidare.»

Gli occhi del fratello si proiettarono a terra per poi finire sulla finestra; la pioggia batteva già persistente.

«Non preoccuparti Elena, non ho da dirti nulla, solo che tornando qua mi rendo conto che ho dentro una marea di ricordi e sensazioni di cui non riesco di liberarmi. Grazie del caffè.»

Il ragazzo si alzò dalla sedia, infilandosi la giacca e sorridendo.

«Grazie a te di essere venuto.»

-Il lampione sotto l'albero -

Il silenzio poteva essere una melodia per chi sapeva ascoltarlo, e ascoltarlo con il cuore poteva divenire assordante. Mario aspettò che facesse mezzanotte prima di inserire nuovamente il vecchio disco delle sue canzoni, affaccendandosi in cucina a preparare una camomilla.

Gli occhi stanchi, cerchiati dal nero delle notti insonni che ormai erano frequenti.

Il ricordo dei bambini che piangevano nel suo abbraccio si presentava ogni volta nei pensieri. Due erano stati; Luca e Alessandro di nove e dieci anni.

Non avrebbero potuto capire la gentilezza e la falsità con cui l'uomo li aveva accolti con le solite scuse banali. Entrambi a turno avrebbero sperimentato il dolore fisico ed emotivo che la vita gli aveva riservato. Ogni qualvolta Mario avesse voluto li avrebbe violentati, nel corpo e nell'anima.

Ora, a distanza di quasi trent'anni vivevano i ricordi. Erano così nitidi che un pittore avrebbe potuto dipingerli. Non erano più allora solo rievocazioni ma fotogrammi infiniti che si presentavano come un film a ripetizione. Un film vecchio, muto, ma appunto, assordante.

L'uomo si sedette sulla sedia e lasciò raffreddare la camomilla nella tazza.

La resa dei conti era ormai arrivata.

I fantasmi del passato stavano tornando e lui non avrebbe potuto tirarsi indietro.

Sedeva con in bocca la sigaretta, lasciandola consumare piano, osservando tutto quello che scorreva davanti ai suoi occhi, sapendo che prima o poi avrebbe visto apparire il suo carnefice.

L'uomo non aspettava altro, pregava che la sofferenza sparisse al più presto.

La condanna per i suoi crimini non sarebbe servita a restituire l'innocenza di due fanciulli, tuttavia non aveva mai saputo che fine avessero fatto.

Osservava la luce del lampione nascosta sotto un albero, col timore che qualcuno gliela puntasse contro, trovandosi solo di fronte a centinaia di persone e dire *“sono io quel mostro.”*

Ci fu un attimo in cui, spenta la sigaretta nel posacenere, gli balenò in testa l'idea di suicidarsi.

-La porta chiusa-

Elena si era girata e rigirata nel letto troppe volte; l'orologio segnava le due meno un quarto. Appoggiata al cuscino con gli occhi puntati verso la persiana socchiusa, dove il riverbero dei lampioni l'attraversava e proiettavano la loro forma sul muro.

Decise di alzarsi a prendere un bicchiere d'acqua ma l'attenzione si soffermò di nuovo sulla finestra al lato della casa.

Provava una certa inquietudine ma allo stesso tempo eccitazione e curiosità, fin dal primo momento in cui ci aveva posato gli occhi trent'anni prima.

Un attimo dopo, Elena si ritrovò in strada, coperta dal pesante cappotto e dalle ciabatte. Si avvicinò al muro dell'abitazione, a un palmo dalla vetrata chiusa e impolverata. Era lì di fronte a lei, come se una provocazione, un richiamo dall'abisso più profondo l'abbracciasse.

Cercò di intravedere all'interno senza riuscirci; prese quindi la torcia e fece luce, ma invano. Un leggero vento le passò tra i lunghi capelli, facendola rabbrivire.

Stette in silenzio con l'orecchio teso, ma non avvertì nessun rumore.

Forse era solo la sua fantasia coltivata sin da piccola, credendo nell'esistenza di qualcosa non comune che abitava proprio lì, dove l'unico contatto con il mondo esterno era quella finestra.

Avvicinò le labbra al vetro, appannandolo col respiro.

Eppure ero convinta che fossi qua... chiunque tu sia. Forse aspettavo proprio te. Un esserino che mi spiegasse meglio come è successo l'incidente ai miei genitori. Perché Alex odia stare a Venezia, perché tutto sembra così difficile!

Il vento si levò oltrepassando il vicolo con un continuo *Vuuuuuuooooo*.

Portava le voci e i ricordi, portava il brivido e le emozioni come l'alito di una presenza vibrante.

Elena spense la torcia e si avviò al portone di casa.

La sagoma dietro l'angolo del muro, ben distinta dalla luce del lampione, osservò attentamente la giovane, dopodiché sparì nei vicoli.

-Nel silenzio-

Ancora una notte ad attendermi.

Un'altra fottuta e interminabile notte che cercherà di raggirare i miei pensieri.

Quanti anni ancora dovranno passare per riuscire a dimenticare tutto?

Sento la testa pesante, gli occhi gonfi e un tremolio nelle ossa. Se dovessi morire adesso chi si accorgerebbe di me? Ci sono i maledetti ricordi a tenermi ancora in vita, a farmi patire sino alla

fine; a volte li vedo così nitidi e chiari dinnanzi a me e a volte mi sembrano tanto lontani che stento a credere di averli vissuti.

Ma lo so che ci sono, le cicatrici sul mio corpo sono la prova di tutto. Perché nessuno si è mai accorto di quello che succedeva dentro la villa e nello scantinato?

Perché nelle mie orecchie sento ancora il canto della cinciarella?

Vorrei fuggire da questa vita che ormai non mi appartiene più, ma non posso ancora farlo.

Quando la mia rabbia sarà arrivata al culmine allora mi alzerò da questa sedia e farò visita al vecchio. Lo so che sta aspettando.

7

-L'arrivo delle foglie autunnali-

Il freddo era entrato prepotente nel mese di ottobre.

Nelle strade c'era odore di pioggia e smog e l'acqua dei canali scorreva ininterrottamente.

Le giornate erano grigie e corte; alla sera le luci si accendevano nelle case con un alone di riserbo. Il Ponte di Rialto illuminava diafano e i borghi rimanevano inghiottiti dall'oscurità.

Chi passeggiava nelle frazioni poteva percepire l'atmosfera surreale che solo alcune isolette offrivano. L'immaginazione spaziava libera, e quando si intravedeva da una finestra la luce di un camino acceso, si immaginava una nonna che raccontava storie di fantasmi ai nipoti per mandarli a letto, o semplicemente agli adulti per intrattenerli a chiacchierare.

E poi c'era il vento, quel vento di Bora che era una psiche, un abbraccio spettrale che circoscriveva tutta la città, susseguito dal silenzio improvviso come un bianco velario che si posava su ogni superficie.

-Manca poco alla danza e la cinciarella canta-

Mario si svegliò al mattino presto; i netturbini stavano effettuando l'ultimo giro della zona. Si preparò il caffè, si vestì e osservò dalla finestra della cucina il cielo, era ancora buio ma si intravedevano le ultime stelle, segno che forse non sarebbe piovuto.

Sorseggiò il caffè bollente e indirizzò lo sguardo sulla foto della moglie in una vecchia cornice. Viso chiaro e capelli neri; una sottile somiglianza con la Calamai, grande attrice.

La guardò così a lungo che gli parve potesse urlare dal vetro incorniciato; sbattergli in faccia la crudele realtà, vergognandosi per essere rimasta fino alla morte accanto a un uomo del genere.

Ma lei non aveva mai saputo nulla; notte dopo notte avevano condiviso lo stesso letto, ignara dei suoi tradimenti e dell'orribile verità, accaduta anche tra le quattro mura.

Canta cinciarella, canta!

Gli pareva di sentire quella vocina in ogni angolo della casa, nascosta sotto il letto, infilata nei cassetti.

Era triste ma vera quella realtà, c'era sempre stata. Se solo avesse potuto tornare indietro. La sua non era una malattia dalla quale si poteva guarire.

Mario si adagiò in soggiorno, accese il vecchio grammofono e si accese una sigaretta.

L'immagine della moglie lo seguiva; fu allora che tornò in cucina, afferrò il quadretto e lo scagliò contro al muro mandandolo in mille pezzi.

-Qualcosa è successo-

Lunedì.

Elena tornò a casa all'una e mezza; il lavoro era scivolato via in un batter d'occhio.

Telefonò ad Alex ma non rispose.

Si distese sul divano; compose di nuovo il numero del fratello e dopo svariati squilli alzò la cornetta.

«Pronto...» il tono era basso.

«Alex, tutto ok? Ti ho svegliato?» riprese mettendosi a sedere.

«No, tranquilla... sono con un'amica.» la voce mutò leggermente sull'ironico.

«Oh, scusami tanto... non credevo... ma chi è?» domandò incuriosita arricciandosi la ciocca dei capelli.

«Non la conosci. Avrò il piacere di presentartela una sera a cena.»

«Ok d'accordo, allora fatti sentire, e scusa se ti ho... interrotto!» rise di gusto e riagganciò. Rimase un attimo con il cellulare in mano pensando a lui, felice.

Il telefono squillò; Elena fece un sobbalzo ritornando alla realtà.

«Che hai dimenticato?» rise.

«Salve, cercavo Alex.» rispose una voce maschile che tradiva un pizzico di agitazione.

«Ah... non è qua. Sono la sorella, lei chi è?» tornò seria.

«Un amico. Quando posso trovarlo?»

«Non abita qua, passa solo nei weekend. Se posso esserle utile...» Si incupì, quella voce le faceva venire la pelle d'oca.

«Non è necessario, proverò a richiamare sabato allora. Se può gli dica che un vecchio l'ha cercato.» e riagganciò.

Elena rimase immobile sul divano, riflettendo su quel tono che stranamente le era familiare.

Per un attimo pensò di richiamare il fratello, ma preferì non disturbarlo.

Alla fine, dopo essere rimasta nei suoi pensieri per dieci minuti buoni, si avviò in cucina a preparare il pranzo.

Nel primo pomeriggio, uscì recandosi in piazza San Marco per incontrare Luana, una sua amica.

Faceva piuttosto freddo; si era infilata un paio di guanti viola e una sciarpa dello stesso colore. Il piazzale, era affollato soprattutto dai turisti che scattavano foto a destra e sinistra.

Si guardò attorno e per un attimo quella voce le risuonò in testa come un disco rotto.

«Chissà chi è... cosa vuole da Alex.»

-L'ombra dal passato-

Il cielo si oscurò; Elena stava rientrando a casa dopo aver trascorso il pomeriggio con l'amica a fare acquisti.

Guardò l'orologio, erano quasi le otto e con sgomento pensò di aver fatto tardi. Non era sicura ma forse Alex sarebbe passato da lei per un caffè.

Frugò nella borsa ed estrasse le chiavi di casa; alzando lo sguardo verso la porta per un attimo sentì il sangue gelare nelle vene.

Scosse le spalle all'indietro, tremando.

Una figura, alta e non definita, era di fronte quella finestra dove la ragazza aveva sempre provato timore. Stava ferma, immobile, come se stesse studiando qualcosa.

Elena indugiò, sentì la gola serrarsi.

«Cerca qualcuno?» ostentò.

La sagoma si volse di scatto, per un attimo parve studiarla ma poi indietreggiò e scappò nell'oscurità del vicolo.

«Aspetti!» replicò lei con uno strano coraggio, tanto da volerlo rincorrere ma fatti due passi si fermò.

Era una pazzia seguire uno sconosciuto. Sentì un tintinnio sommesso, sotto il rumore dei passi veloci.

Elena si allontanò indugiando, stringendo con mano tremante la borsa e il sacchetto della spesa. Si affrettò ad aprire il portone si diresse in casa.

Poco più tardi arrivò il fratello e cenarono assieme; non gli raccontò dell'accaduto, in compenso però gli disse che qualcuno lo aveva cercato al telefono.

Dapprincipio non parve sorpreso ma dopo un breve attimo cominciò a incupirsi.

- Io danzerò-

Successe nell'estate del '78.

All'epoca Mario De Santi era un operaio che lavorava nella ditta del cognato.

Un uomo gentile e pacato come lo definivano tutti, aveva una moglie e due figli che andavano all'università.

La villa era stata il suo orgoglio per molti anni; ereditata da una serie di generazioni, alla fine era riuscito ad ottenerla.

La moglie aveva lavorato in casa come sarta, ma purtroppo un pesante ictus la costrinse a mandare in pensione la sua attività dopo ben quindici anni di merito.

I restanti anni di vita li passò tra visite periodiche ospedaliere e sulla sedia in vimini, guardando soap opera che ormai conosceva a memoria.

Il marito usciva di casa al mattino e tornava alla sera; fu così necessario l'aiuto di una badante che la sorvegliasse per diverse ore.

La donna stava avvolta nel silenzio, parlava poco e si rifiutava spesso di mangiare.

Quel pomeriggio di giugno, Alex e Luca si stavano sfidando a biglie lungo l'argine del Canale dei Marani; avevano indosso pantaloncini di cotone celesti e magliette bianche.

Giocavano nella squadra di calcetto e ogni giorno, dopo l'allenamento, si ritrovavano nel medesimo luogo per scambiarsi figurine di calciatori e altri adesivi. Erano circa le sedici e faceva un caldo pazzesco. Luca propose di avvicinarsi al canale mentre Alex lo intimava di stare attento, aveva una paura tremenda dell'acqua.

«Ragazzi, che fate!» una voce maschile che proveniva da dietro l'angolo della strada.

Si voltarono vedendo l'uomo che si dirigeva verso di loro.

«Non devi sporgerti così, è pericoloso!» ripeté con voce dura.

Gli occhi di Luca si inumidirono, mentre l'amico strinse le labbra per timore.

Mario osservò quegli occhi innocenti e puri, prese i ragazzi entrambi per mano e li portò via dal canale.

«Se fate i bravi vi regalo le figurine. Per quale squadra tifate?»

I ragazzini non videro la strana contemplazione nello sguardo dell'uomo. Ogni giorno portò loro figurine e diversi album, fino a quando non li trascinò vicino una vecchia casa, dove l'unica luce era quella che filtrava da una finestra impolverata.

Si abbassò i pantaloni e disse ai bambini di non urlare e non gli avrebbe fatto del male.

Poi il buio e il dolore...

12

-La confessione-

Alex rimase seduto con gli occhi fissi sullo schermo del televisore mentre la sorella preparava il caffè.

Ebbe un attimo di esitazione prima di chiamarla.

«Elena, devo parlarti di una cosa.»

La ragazza si affacciò dalla cucina.

«Cosa c'è?» riprese.

«Vieni, siediti qui accanto a me.» rispose, spostandosi un po' sul divano per farle posto.

Lo scrutò seria poi si sedette.

Lo osservava con un pizzico di agitazione; lo sguardo era impassibile, fermo.

«C'è una cosa che non ti ho mai detto. Credo sia arrivato il momento di farlo.»

«Alex così mi metti in agitazione, dimmi che succede.»

«All'epoca ero molto piccolo, io e Luca giocavamo spesso sull'argine del canale...»

13

-L'altra faccia della realtà-

Mario De Santi si svegliò di soprassalto avendo udito il rumore di una porta che si apriva. Guardò l'orologio; erano le ventitré.

Si era addormentato sulla solita sedia in vimini fumando una sigaretta.

La cicca ormai consumata era finita a terra, lasciando un po' di cenere sul pavimento. Si guardò attorno, la casa era buia a parte la luce della cucina e del televisore sintonizzato su un canale che non prendeva, emettendo un fastidioso ronzio.

Si alzò adagio e lo spense.

In casa regnò un silenzio inquietante, quel silenzio che poteva già essere musica perché il vecchio, ascoltandolo con il cuore, gli parve tutto d'un tratto di sentirlo assordante e insostenibile.

Sembrava che anche i muri percepissero qualcosa, come l'alito di una presenza crudele che lo spiava.

Fuori il vento faceva cigolare i rami degli alberi e il rumore lontano di un vaso cadde, frantumandosi in mille pezzi. Un cane abbaiaava oltre l'isolato.

L'uomo cominciò a tremare, cercò di avvicinarsi all'interruttore del salone ma si bloccò. Una figura non distinta comparve tra il corridoio e la porta che conduceva alla sala. Poi svanì dietro il muro. Ebbe un sussulto e indietreggiò andando a sbattere contro uno sgabello, rovesciandolo.

«De Santi ...» mormorò dall'oscurità la voce.

«Chi c'è?» chiese tremante.

Con la mano cercò di afferrare un vaso di porcellana sul tavolo, come unica arma possibile.

«De Santi!» ripeté la voce sempre più convinta.

I battiti del cuore salirono fino alla gola. Mario cominciò a ridere, una risata isterica, mentre scendevano le lacrime. Sapeva che il conto da pagare era arrivato e non poteva sottrarsi. All'improvviso la figura si materializzò alle sue spalle.

Il vecchio fece per voltarsi, con in mano ancora il vaso, ma non ebbe più la forza di trattenerlo e cadde dalla mano sudata con un tonfo sordo sul tappeto.

A quel punto la furia bestiale si abbatté su di lui con ferocia.

Cercò di divincolarsi ma una mano lo afferrò per i capelli, cozzandogli i denti contro lo spigolo del tavolo. Ripetutamente.

Grugnì, cercò di urlare ma il petto gli scoppiava, il sangue usciva dalle gengive martoriate. Gli sollevò di nuovo la testa e poi riabbassandola colpì nuovamente per l'ultima volta decisiva il tavolo in legno, frantumandogli le ultime schegge di denti che gli saltarono dalla bocca.

La figura lo mollò a terra e lui cadde come un sacco di carbone, con il respiro lento e irregolare.

«De Santi,» riprese «ho aspettato questo momento per tanto tempo. Un po' mi dispiace ucciderti. Ormai sei un vecchio patetico che vive le sue giornate in solitudine, aspettando che la morte venga a prenderti.»

Mario non parlava, il dolore acuto e inebriato dalla paura lo aveva stordito. Dai suoi occhi continuavano a cadere lacrime. Il tappeto era zuppo di sangue e denti rotti. Sentiva la bocca pulsare e la testa che scoppiava. La mano dello sconosciuto lo rigirò sottosopra, in modo che potesse guardarlo.

Il vecchio ebbe un altro sussulto, aprì la bocca ridotta una poltiglia di carne lacerata e gemette. Il suo sguardo era gonfio di terrore.

«Lo senti il canto della cinciarella? Quante volte l'ho udito quando venivo qua da te o in quel buco schifoso pieno di topi. Era una nenia per le mie orecchie, come se cercasse di rendere meno doloroso quell'attimo in cui mi facevi del male.»

Mario piangeva in silenzio. Incrociò gli occhi della figura che lo fissava dall'alto, quando alla fine vide la lama sollevarsi. Ormai arrendevole, l'anziano cercò di cancellare tutto offrendo il suo corpo, deciso a non ribellarsi e pronto a ricevere quanto per lui era stato deciso.

La mano alzò il pugnale lentamente per poi farlo scendere con decisione, affondandolo nella carne del petto. Un sobbalzo, un irrigidimento del corpo e poi il buio.

Sembrò accoglierlo come una liberazione.

-Tutto sta svanendo-

Gli occhi di Elena erano gonfi dal pianto.

Si guardò attorno, smarrita e incredula.

«Non è possibile... perché non me hai parlato prima?»

Il fratello le prese le mani.

«Cosa potevo dirti Elena? Che un bastardo schifoso mi aveva violentato? Eri solo una bambina!»

«Neppure ai nostri genitori hai detto nulla!» singhiozzò.

«Ero piccolo e spaventato. Avrei voluto tanto parlargli ma poi è successo quell'incidente ed io non ho più avuto la forza di dirlo a qualcuno. Ecco perché ero così spaventato, ecco perché odio Venezia. Lo capisci?» aveva gli occhi lucidi.

La sorella lo abbracciò forte continuando a piangere sulla sua spalla.

«Alex, in questi giorni mi sono sentita spiata, ho visto qualcuno che fissava la finestra del seminterrato qua sotto.»

«Quando l'hai visto?» le chiese agitato.

«Questa sera mentre rientravo da fare spese. Non so chi fosse, al buio non l'ho visto bene.» prese un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

«So chi è!» Si alzò dal divano infilandosi il cappotto marrone.

«Adesso devo andare, Elena. Spero non sia troppo tardi!»

«No, aspetta, dove vai?» esordì lei alzandosi di scatto.

«Alla villa di Mario De Santi. Se devo cercare qualcuno lo troverò lì.»

«Allora vengo con te! Non ci andrai da solo, sono tua sorella!»

«Elena, tu non c'entri, questa faccenda riguarda solo me e lui.»

Fece per aprire la porta, ma la sorella gli bloccò la mano, tremando.

Afferrò la giacca e prese il cellulare.

«Non puoi dirmi di no!»

Alex annuì ed entrambi uscirono.

-Tutta la verità-

Alex ed Elena arrivarono davanti la villa che era ormai mezzanotte.

Il cancello era semichiuso ma la cosa non sembrò sorprenderli.

Entrambi camminavano con passo lento, osservando ogni angolo buio. Arrivati al portone, lui le fece cenno di aspettare fuori.

La sorella non oppose resistenza.

Ci fu un attimo di silenzio inquietante.

«Cristo!» urlò Alex dall'interno. Elena sobbalzò, facendo un passo indietro.

«Alex, che succede?» rispose affacciandosi.

«Nulla, tutto ok, non entrare Elena, resta fuori.»

La ragazza rimase immobile, udendo diversi rumori all'interno della villa, i passi del fratello in un andirivieni continuo.

Alla fine uscì fuori.

«Andiamo via! Mario è morto, qualcuno lo ha ammazzato!» sbottò d'un fiato prendendo la sorella per un braccio e trascinandola via.

«Morto? Chiamiamo la polizia, allora!» rispose con gli occhi sgranati di terrore.

«Adesso andiamo via!» la voce di Alex era rotta.

Corsero fuori dal cancello, mischiandosi nel buio dei vicoli senza mai fermarsi.

Elena riprese a piangere, Alex la teneva per mano senza lasciarla.

«Appena arriviamo sotto casa non fare storie, tu vai dentro e non apri a nessuno!»

«E tu che farai?» chiese con il fiato pesante, mentre continuavano a correre.

-Io entrerò in quel seminterrato, lo so che è lì!»

«Chi c'è lì?»

«Luca! È stato lui a uccidere Mario. Avrei dovuto prevederlo, non si è mai ripreso da quella storia!»

Il vento cessò di soffiare, ma le prime gocce d'acqua caddero, mentre il cielo si squarciava di lampi in lontananza.

Lei si sfregò le mani infreddolite, era una notte di ghiaccio, resa ancor più fredda dalla paura. Sentiva le gambe che stavano cedendo.

Alex si arrestò appena arrivò sotto al portico.

«No, voglio entrare! Questa finestra mi ha sempre turbato. Sono anni ormai.»

«Elena... probabilmente Luca è qua dentro e non sarà nelle migliori condizioni. Ti prego.»

«D'accordo, però aspetto qua.»

Il ragazzo esitò un attimo davanti alla porta del seminterrato, dopodiché le sferrò un calcio che si spalancò senza tante pretese.

Il legno marcio cigolò, dondolandosi sull'ultimo cardine rimasto agganciato.

Una puzza di muffa lo pervase all'istante; si coprì la bocca corrugando la fronte.

Entrò, voltandosi per un attimo verso Elena che lo scrutò con occhi spaventati.

Afferrò lo zip nella tasca e accese, esaminando tra gli scaffali impolverati.

C'erano cumuli di casse, vecchie bottiglie di vino, sedie e giornali, alcuni datati vent'anni prima.

«Alla fine sei arrivato...» una voce uscì dall'oscurità, rimbombando nei muri come un campanello d'allarme.

Si voltò di scatto, poi lo vide.

Luca era seduto sulla poltrona di pelle con in mano un coltello.

Il ragazzo lo osservò; non si ricordava quasi più del suo volto.

Aveva ancora i capelli castani molto corti ma il viso era pallido e scavato.

«Luca, Dio mio, che hai fatto?»

«È finita per lui. Ci ha fatto tanto male, ricordi?»

Alex cominciò a tremare, la fiammella dell'accendino oscillava.

«Non dovevi farlo, ti arresteranno!»

Luca volse lo sguardo spento verso di lui; era visibilmente provato e la stanchezza lo stava divorando. Alex rimase nell'angolo.

«Nessuno mi farà più del male.» si alzò dalla poltrona di pelle, fronteggiando l'amico.

«Vecchio amico mio...» continuò «non sai quanto ho pensato a te in questi anni. Mi sono chiesto che fine avessi fatto, se saresti tornato a Venezia dopo la morte dei tuoi genitori.»

«Sono tornato da poche settimane, abito fuori città.» la sua voce tremava.

«Io sono rimasto qua da allora. Sono tornato in questo buco schifoso quasi ogni notte, cercando di esorcizzare il mio passato senza mai riuscirci. Ricordi? È successo anche qua diverse volte.»

«Anche io non l'ho mai superato, Luca. Mario è stato un mostro, io mi sono salvato perché sono andato via.»

Luca sorrise ma gli occhi erano sempre bassi, ombrosi come la notte, gonfi di rabbia e tormento.

«Io sono riuscito a fuggire dopo poco, avevo convinto i miei genitori a trasferirmi in una scuola più grande perché volevo studiare per diventare medico, invece sono riuscito solo a fare lo spazzino. Bello, eh?»

Alex avrebbe voluto abbracciare l'amico ma gli incuteva timore.

Non era il compagno d'infanzia che aveva conosciuto tanti anni prima.

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto poco dopo dai passi titubanti di Elena.

«Ferma!» la incitò il fratello.

Lei si bloccò all'istante, soffocando un grido con la mano quando vide la figura.

Sbarrò gli occhi, incerta di ricordarsi qualcosa.

«Alex che succede? Andiamo via!»

Luca la osservò, anche se i volti non riuscivano ad acquisire una forma totale per via dell'oscurità, la ragazza riconobbe gli occhi dell'amico. Per un istante le parve che il passato e il futuro fossero arrivati nel medesimo istante.

«Ciao Elena, non ti ricordavo così bella.»

«Luca...» singhiozzò.

Il ragazzo strinse di più la lama.

«Alex, la cinciarella ha smesso di cantare da parecchio tempo, ormai. Ma tu la sentirai di nuovo, molto presto, non appena questo incubo sarà finito.»

«Luca adesso vieni via da qui, ti porto all'ospedale. Sei ferito.»

«No, le ferite più profonde sono quelle nell'animo, non si possono vedere, ma le senti.»

Furono le ultime parole, sibilate appena, prima che il ragazzo si voltasse dall'altra parte, dando loro le spalle e sollevando il coltello verso la gola.

«Luca, fermati!» urlò Alex scattando verso di lui.

La lama affondò nella gola, schizzando sangue dappertutto.

Elena scappò urlando.

Il corpo di Luca cadde sulle ginocchia prima di scivolare di lato verso la poltrona.

Un rivolo di saliva rosa colava dalla bocca.

Alex si allontanò fuori piangendo.

-Alba su Venezia-

La polizia esaminò il seminterrato fino a notte tarda, mentre Alex ed Elena rimasero in casa a parlare con il commissario. La ragazza stringeva forte la mano del fratello, con gli occhi gonfi di pianto.

Quando le prime luci dell'alba comparvero illuminando Venezia di un nuovo giorno, il vicolo sottostante era svuotato e il portone sigillato.

I due si abbracciarono, anche il fratello cominciò a piangere.

«Credo di aver bisogno di una vacanza, Alex.»

«Sì, ne abbiamo bisogno entrambi.»

«Voglio chiederti solo una cosa; se non fosse successo tutto ieri sera, se non ti avessi detto di sentirmi spiata delle volte, avresti continuato a tacere?»

«Non lo so, Elena. Mi sono portato dentro per tanti anni un peso enorme. Andandomene sento di aver tradito Luca.»

«Non hai colpa, non potevi fare nulla.»

«Avrei dovuto denunciare quel mostro a tempo debito. Invece ho fatto passare del tempo, portandomi dentro un'innocenza rubata, qualcosa di sporco.»

«È finita adesso, devi dimenticare tutto al più presto.»

«Lo so, provo solo un'immensa rabbia per questo, per il tempo perduto. Tanta innocenza verrà violata ancora.»

Si abbracciarono di nuovo, il sole filtrava timido dal vetro opaco, il canale era sempre lì sotto e scorreva.

I borghi si rischiararono di luce pallida e le foglie dell'autunno incessanti cadevano.

Venezia era così; una sorta di magia avvolgeva i ponti, i piccioni in piazza San Marco, le gondole e la gente che arrivava da luoghi diversi che la rendeva unica.

Anche se nessuno sapeva cosa potesse succedere tra le mura di vecchie case, o lungo i vicoli bagnati, la città era anche questa.

«Che ore sono?» chiese lui sfregandosi la faccia.

«Quasi le sette e mezza, preparo il caffè.» rispose Elena.

Alex sorrise, mentre in lontananza gli parve di udire il canto di un uccello con la sua armoniosa melodia.

Un altro giorno stava ricominciando.